

Sarebbero nelle mani del sedicente «Esercito islamico in Iraq» i due giornalisti francesi sequestrati da nove giorni. Il gruppo armato che ha rivendicato il rapimento e l'esecuzione del giornalista italiano Enzo Baldoni ha annunciato ieri, tramite la tv del Qatar, Al Jazeera, di aver preso in ostaggio i due giornalisti francesi Christian Chesnot di «Radio France Internationale» e Georges Malbrunot del quotidiano «Le Figaro». L'ultimatum è rivolto al governo di Parigi, che com'è noto non ha truppe in Iraq: i terroristi chiedono la revoca della legge sul velo islamico (quella che lo vieta in tutte le scuole francesi) entro 48 ore, altrimenti i due ostaggi saranno uccisi. I due giornalisti sono stati mostrati da Al Jazeera in due brevi sequenze video. Dietro i due uomini si vede lo striscione con il nome dell'«Esercito islamico in Iraq». Uno dei due giornalisti, parlando davanti alla videocamera, afferma: «Vorrei dire alla mia famiglia che va tutto bene».

Il Comitato degli Ulema musulmani, principale organizzazione religiosa sunnita, ha lanciato un appello, sempre tramite Al Jazeera, esigendo la liberazione dei due giornalisti francesi. «In nome del Comitato degli Ulema musulmani, esortiamo i rapitori a liberarli», ha detto lo sceicco Abdessattar Abdeljawad, membro del comitato, aggiungendo però allo stesso tempo che la Francia dovrebbe «rivedere la propria decisione», in riferimento alla legge che proibisce l'esibizione del velo islamico nelle scuole pubbliche. In nottata il governo francese ha diffuso un comunicato nel quale chiede la liberazione dei due giornalisti francesi e dice di aver iniziato la mobilitazione anche tramite l'ambasciata di Francia a Baghdad. Del sedicente «Esercito islamico in Iraq», tristemente conosciuto per l'atroce assassinio di Enzo Baldoni, si è sentito parlare per la prima volta lo scorso 31 marzo, quando rivendicò l'uccisione di quattro «contractors» americani a Falluja. Sempre in marzo, l'organizzazione proclamò di essere alleata di Osama bin Laden nella guerra alle forze della coalizione che occupa il territorio iracheno. Il gruppo armato è tornato alla ribalta il 7 luglio, quando si è assunto la respon-



Si lavano i pavimenti all'ingresso della Moschea di Ali a Najaf

IRAQ la guerra infinita

Christian Chesnot di «Radio France Internationale» e Georges Malbrunot del quotidiano «Le Figaro» erano stati dati per dispersi una settimana fa. L'annuncio del rapimento su Al Jazeera



Gli Ulema ne chiedono la liberazione. Mobilitato il governo francese: «Liberateli». A Najaf arriva una delegazione di Allawi. Vertice delle autorità sciite a casa di Al Sistani

«Via la legge sul velo o uccidiamo i reporter francesi»

Ultimatum di 48 ore come per Baldoni: sono gli stessi terroristi dell'Esercito Islamico

Mausoleo di Ali, Teheran pronta a finanziare la ricostruzione

TEHERAN L'Iran si è offerto di finanziare le opere di riparazione del mausoleo dell'imam Ali a Najaf, la città santa sciita nell'Iraq centro-meridionale, teatro per tre settimane di furiosi combattimenti tra le truppe americane e le forze governative locali, da un lato, e dall'altro i guerriglieri dell'Esercito «al-Mahdi», la milizia personale del leader radicale Moqtada al-Sadr. Negli scontri il mausoleo, ove si erano asserragliati gli uomini di Sadr, è rimasto danneggiato anche gravemente, e il dipartimento per i Beni Artistici presso il ministero della Cultura di Teheran si è detto pronto a «sostenere tutti i costi» relativi, inviando altresì esperti e tecnici che si facciano carico dei lavori. Il mausoleo, di cui fa parte l'omonima moschea dalla grande cupola dorata, è sacro agli sciiti di tutto il mondo: vi sono infatti sepolte le spoglie di Ali, nipote e genero di Maometto nonché fondatore del culto sciita, i cui seguaci lo considerano il primo e unico legittimo successore del Profeta; tanto in Iraq quanto, e soprattutto, nel confinante Iran tale confessione è largamente maggioritaria.

sabilità del rapimento del cittadino filippino Angelo de la Cruz e, lo scorso 8 agosto, del sequestro del diplomatico iraniano Fereyduh Jahani.

Intanto ieri in Iraq, con le armi che finalmente tacciono a Najaf, la cronaca dell'ennesima giornata di «ordinaria violenza» registra l'attacco di un commando armato a un check-point della polizia a Baquba. Il bilancio di sangue è di sei agenti uccisi e di altri 11 feriti. Testimoni oculari raccontano che il commando a bordo di due veicoli ha aperto il fuoco contro il posto di blocco, situato lungo la strada principale della città irachena, a circa 65 chilometri a nord est di Bagdad.

Il terrore viaggia anche via Internet. Un sito islamico legato al gruppo integralista «Ansar Al-sunnah», vicino ad Al Qaeda, mostra un video con i dodici ostaggi nepalesi rapiti in Iraq. Si combatte anche «per sbaglio» nell'inferno iracheno. È avvenuto a Kirkuk dove le truppe americane si sono scontrate per errore con un'unità della polizia irachena: due agenti sono rimasti gravemente feriti ed altri sei sono stati arrestati dall'esercito Usa. Nella capitale gli scontri peggiori sono avvenuti a Sadr City, dove cinque persone sono morte. Un colpo di mortaio caduto nei pressi della sede del Comitato olimpico ha inoltre ucciso altre due persone. A Falluja l'aviazione americana ha compiuto l'altra notte un ennesimo raid. Il bilancio è di cinque persone uccise e 32 ferite. Un egiziano è stato ucciso e un altro rapito nella città di Baiji, la stessa dove l'altro ieri sono stati rinvenuti i corpi di due lavoratori turchi sequestrati da un gruppo islamista. La ditta turca che dava loro lavoro, la Usler-Sa/Ra, impegnata nella ricostruzione della rete elettrica irachena, aveva annunciato tre giorni fa la fine delle sue attività in Iraq. Evidentemente non è bastato. Il tragico bilancio di sangue cresce di giorno in giorno. Le perdite americane in Iraq dall'inizio della guerra sono salite ad almeno 971 militari e quelle della coalizione ad almeno 1.098.

A Najaf, tornata lentamente alla vita, ieri è arrivata una squadra di ministri del governo Allawi, per verificare i danni e rendere omaggio al grande ayatollah Ali Sistani, il cui intervento ha evitato all'ultimo momento un bagno di sangue. «Il governo restituirà alla città l'aspetto che aveva prima della guerra», assicura il ministro ai lavori pubblici, Nasrin al-Barwari. Sistani ha ieri accolto nella sua casa anche la Marjaiya, la direzione religiosa sciita, che ha ribadito di essere contraria alla lotta armata, secondo quanto ha riferito un portavoce dei quattro grandi ayatollah iracheni al termine dell'incontro.

u.d.g.

Il segretario di Stato americano era atteso per la chiusura dei Giochi, ma rinuncia alla visita ufficialmente per «troppi impegni per l'Iraq e il Sudan»

Cortei anti Usa ad Atene, Powell diserta le Olimpiadi

Bruno Marolo

WASHINGTON Colin Powell ha applicato la propria dottrina alle olimpiadi. Ha rinunciato ad andare ad Atene, dove la notizia del suo arrivo imminente aveva provocato venerdì clamorose dimostrazioni di protesta. La dottrina Powell insegna ad evitare lo scontro se non si hanno le forze per vincere. In Iraq è stata tragicamente ignorata dagli Usa, e adesso il segretario di Stato temeva che la sua visita fosse causa di troppi altri guai. Il portavoce Boucher ha assicurato che il timore di altri disordini non è l'unica ragione della rinuncia. «Abbiamo tenuto in considerazione diversi fattori - ha detto - e in particolare gli eventi in Iraq e nel Sudan che richiedono la costante attenzione del segretario di Stato». Nessuno gli ha creduto.

Un alto funzionario del governo che ha chiesto l'anonimato ha spiegato il vero motivo alla Reuters. «I greci - ha detto - hanno fatto un magnifico lavoro con le olimpiadi e l'ultima cosa che vogliamo è essere causa di complicazioni, con un viaggio che potrebbe sminuire il loro successo».

Venerdì, la polizia greca in assetto di guerra ha disperso con gas lacrimogeni 1500 persone infuriate che marciavano sull'ambasciata americana. Ai piedi dell'acropoli era stato esposto un enorme striscione del partito comunista greco: «Powell, assassino, vai a casa. Non dimenticare che a Najaf vengono uccisi i civili e in Palestina viene costruito un muro». Le immagini della protesta si sono sovrapposte in tutto il mondo a quelle degli atleti in gara. Yiannis Sifahakis, uno degli organizzatori della dimostrazione, non ha dubbi. «Naturalmente - ha dichiarato - la nostra

pressione ha costretto Powell a cambiare programma. Questa è una immensa vittoria del movimento contro la guerra». Una seconda dimostrazione, indetta nel fine settimana di fronte all'ambasciata Usa, è stata trasformata in un «festival della pace» quando è stato confermato che il segretario di Stato sarebbe rimasto a casa. Il governo greco è in imbarazzo. Più della rinuncia di Powell aveva stupito la decisione di andare ad Atene, annunciata improvvisamente venerdì, quando tutti sapevano che la presenza di un ministro Usa avrebbe suscitato reazioni negative. I servizi di sicurezza greci avevano lavorato strenuamente per assicurare l'ordine durante le olimpiadi, e le dimostrazioni contro gli americani che molti temevano erano state evitate fino a quel momento. L'annuncio di Powell ha dato fuoco alle polveri. La rinuncia è stata accompagnata da un telegram-

ma di congratulazioni al ministro degli esteri greco Petros Molyviatis per «il successo del governo e del popolo greco nell'organizzazione di una olimpiade ben riuscita, spettacolare e sicura». Tuttavia ai greci è rimasta la sgradevole impressione che Powell dubitasse della loro capacità di vegliare sulla sua sicurezza. Per attenuare il loro disagio almeno in parte il segretario di Stato ha promesso una visita ad Atene in ottobre.

L'incidente ha rovinato la festa agli spettatori Usa alle olimpiadi. Judith Fouly, una turista californiana, si è sfogata: «Powell è tutto meno che un assassino». D'altra parte il partito di governo Usa ha fatto un uso sputorato delle olimpiadi per la propria propaganda elettorale. La squadra di calcio irachena ha protestato per uno spot in tv in cui la sua presenza ad Atene veniva usata per descrivere Bush come liberatore dell'Iraq.

Secondo l'Fbi avrebbe preso parte alla preparazione dell'attacco all'Iraq. Tel Aviv smentisce

Una spia di Sharon al Pentagono

Umberto De Giovannangeli

Una spia israeliana nella stanza dei bottoni del Pentagono. La spia ha un nome e un cognome: Larry Franklin. L'accusa è pesantissima: la «talpa» targata Mossad avrebbe partecipato alla preparazione del piano di guerra per l'Iraq. La stessa spia, un collaboratore del numero tre del Pentagono, Douglas Feith, ha passato, secondo quanto accertato dall'Fbi, al governo israeliano documenti segreti sulla politica statunitense verso l'Iran. La «talpa» del governo di Gerusalemme, era da qualche tempo nel mirino dei sospetti: agenti dell'Fbi hanno ascoltato le sue telefonate, l'hanno pedinato, hanno frugato nel suo computer. E alla fine l'hanno smascherata. La «talpa» non è stata ancora arrestata o identificata pubblicamente, ma l'autorevole quotidiano Washington Post ha già rivelato la sua identità: si tratterebbe di Larry Franklin, braccio destro di Douglas Feith, dell'ufficio delle pianificazioni speciali del Pentagono.

Ai vertici della Casa Bianca c'è imbarazzo. Al Dipartimento di Stato, irritazione. Al Pentagono, tornato nell'occhio del ciclone, la consegna sembra essere quella di sminuire la gravità del fattaccio. «Era solo un funzionario di basso livello e non era in posizione di influenzare la politica americana», dice un portavoce del ministero della Difesa.

La realtà, però, è ben diversa. L'analista del Pentagono che lavorava per Israele era riuscito comunque a infiltrarsi nella «stanza dei bottoni»: Franklin era assistente di Feith, responsabile del dipartimento dove è

formulata la politica americana nei confronti dell'Iraq, dell'Iran e degli altri Stati dell'area. Feith è il principale consigliere politico del capo del Pentagono Donald Rumsfeld ed è stato responsabile dell'Ufficio Operazioni Speciali incaricato di trattare, prima della guerra, tutte le informazioni concernenti l'Iraq. Stando a quanto documentato da Newsday e dal Washington Post, Franklin e Feith anche dopo la guerra in Iraq avrebbero continuato a manovrare per conto di Israele contro il segretario di Stato Colin Powell. Sono documentati gli incontri di Franklin a Parigi e a Roma nel giugno 2003 con un trafficante d'armi iraniano. Il Dipartimento di Stato americano era stato tenuto all'oscuro, ma venne informato dai servizi segreti italiani e protestò con il Pentagono. Il contatto tra Franklin e gli esuli iraniani era Michael Ledeen, direttore dell'American Enterprise Institute, il centro studi dei «falchi» dell'amministrazione Bush al quale fanno capo il vice presidente Dick Cheney, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz e Feith. In questo centro studi è nato il movimento dei «neo cons» che negli anni Novanta ha cominciato a premere sul governo perché rovesciasse Saddam Hussein.

Il governo israeliano era molto interessato soprattutto agli sviluppi della politica americana verso l'Iran. Gerusalemme non ha mai nascosto di considerare il regime teocratico di Teheran il nemico più pericoloso per lo Stato ebraico. A tradire la spia sarebbe stato proprio un tentativo di far giungere a Tel Aviv, tramite una organizzazione lobbistica filo-israeliana operante a Washington l'Ameri-

can-Israeli Political Action Committee (Aipac), un documento top secret della Casa Bianca concernente operazioni politiche nei confronti dell'Iran. Per Israele si tratta di documenti preziosissimi perché consentono a Gerusalemme di tentare di influenzare la politica della Casa Bianca nella fase più delicata, quella della formulazione. L'ambasciata israeliana a Washington ha respinto seccamente, tramite un portavoce, l'esistenza della spia: «Gli Stati Uniti sono l'alleato più stretto di Israele - recita una nota - il nostro governo non farebbe mai nulla del genere e non metterebbe mai a repentaglio in questo modo i buoni rapporti esistenti tra i due Paesi». Anche l'Aipac ha smentito di avere fatto da tramite alla spia. «Stiamo cooperando pienamente con l'indagine e con le autorità americane - spiegano i dirigenti del gruppo lobbista finito nella indagine - abbiamo messo a disposizione il nostro personale per essere interrogato dagli inquirenti». Secondo alcune fonti la spia israeliana potrebbe essere arrestata nei prossimi giorni per un reato minore (violazione delle norme di sicurezza sui documenti governativi classificati), in attesa di vedere se procedere con le più gravi accuse di spionaggio. La Casa Bianca ha rifiutato ieri di commentare «una indagine in corso» ma il portavoce Scott McClellan ha ammesso che «vicende di questa natura sono ovviamente molto gravi». Il caso più clamoroso di spionaggio riguardante i due Paesi è quello dell'ex ufficiale dell'intelligence della Navy, Jonathan Jay Pollard, condannato al carcere a vita nel 1986 dopo avere ammesso di essere una spia di Israele.



PATTI SMITH
Oliver Ray, chitarra
ore 21.00



LOU REED
Mike Rathke, chitarra
Fernando Saunders, basso
ore 22.30

10 settembre 2004

FIUGGI

Giardino delle Terme
info: 06 3227216
081 7676475
349 3825328

Prevedite on line:
www.electronic-idea.com

Prevedite abituali e tutti gli sportelli della Banca Monte dei Paschi di Siena e Banca Toscana